

Umberto Gargiulo

Cosa c'è di male ad essere poltruumini?

In alcune affermazioni a carattere sociologico, anche ponderate, anche studiate, è possibile leggere una certa moralità curiosa, talvolta moralismo.

In questa sociologia, che oserei definire di consumo, c'è un'implicita condanna alla trasformazione di una presunta vera naturalità umana; si lamenta, nelle descrizioni della modernità, uno stravolgimento delle funzioni umane: l'uomo con la testa grande su un corpo senza muscoli, gli occhi enormi per l'enorme vedere, sempre seduto, quasi incapace a muoversi, anzi non necessitato al movimento per i collegamenti alla rete che, sì, lo renderebbero di fatto più mobile e veloce di qualsiasi immaginabile viaggiatore per quanto attivo e dinamico, ma solo virtualmente e quindi in qualche modo con una realtà diminuita. Le pagine che le contengono, le affermazioni ponderate intendo, sono generalmente lette in poltrona, quasi mai in piedi, sicuramente mai correndo; sono, cioè, destinate, sociologicamente, a coloro che per primi praticano la trasformazione condannata; tutto ciò mi sembra un circolo vizioso.

Si capisce che ci avrebbero preferiti sempre pronti a scattare come animali, decisi a mantenere viva una corporeità più sana e libera da decadenti intellettualismi, come un essere fisico mitologicamente passato e tradito da prevalenze mentalistiche, ma questo uomo è più nelle idee degli studiosi che nella realtà anche storica: indietro nel tempo troviamo uomini più deboli con corpi meno efficienti, aspettative di vita minori e forse più brutti.

Una volta, anticamente, avevamo un alibi: la lotta al capitalismo (una breve interruzione a beneficio del nuovo sistema di lettura delle e-mail del gov. Americano: "lotta al capitalismo" è riferita al passato remoto), e queste innaturalità erano considerate alienazioni, deformazioni, stravolgimenti di un progressivismo che altrimenti, guidato dalle classi giuste, prima o poi ci avrebbe condotto verso la giusta società.

Ora non abbiamo più la borghesità da condannare e la critica al capitalismo che spesso sostiene la struttura di queste argomentazioni sembra senza obbiettivo.

La materia che meglio si adatta a questo tipo di esistenzialità è sicuramente la letteratura di Dick; è evidente come lo scrittore americano sia saccheggiato dal cinema, ma altrettanto offre tantissimi spunti ai sociologi (europei?) che lo usano ormai come un oracolo dalle visioni un po' buiette.

Effettivamente il retrogusto delle storie di Dick è di solito cupo e sul tristagnolo: considerate la malinconia che si assapora anche nell'hollywoodiano e possibilista *final cut* di *Blade Runner*, ma forse è possibile leggere e vedere (letteralmente e metaforicamente, nel senso di andarlo a vedere come nel poker) Dick non più come un oracolo-vaticinante ma come un visionario-filosofo; è forse possibile dividere la filosofia in due tipologie: quella che descrive più o meno analiticamente la realtà e quella che tenta di immaginare il destino verso il quale siamo diretti, in questa

ipotesi Dick apparterrebbe al secondo tipo, le sue analisi quindi sarebbero senza giudizi ma semplici complesse descrizioni criptate.

Insomma figure para-mitologiche come il poltruomo non sarebbero disdegnate da Dick che anzi li accoglierebbe benevolmente nel suo universo. Il vero problema sarebbe in realtà rispondere alla domanda: ma i poltruomini sono comodi in sé o accomodanti per gli altri?